



BOLOGNA

CENTRO STORICO

COMUNE DI BOLOGNA
ENTE BOLOGNESE MANIFESTAZIONI ARTISTICHE

BOLOGNA

CENTRO STORICO

Catalogo

per la mostra «Bologna/Centro Storico»
Bologna, Palazzo d'Accursio, 1970

EDIZIONI ALFA

Questo volume-catalogo e la mostra sono stati promossi dal Comune di Bologna e dall'Ente Bolognese Manifestazioni Artistiche col contributo della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna (Ministero della Pubblica Istruzione) e dell'Associazione per le arti «Francesco Francia».

Il piano per il Centro Storico è stato elaborato dal Comune di Bologna - Assessore all'Urbanistica: Armando Sarti.

Progettisti: Romano Carrieri, Giancarlo Mattioli, Vieri Parenti, Roberto Scannavini.

Collaboratori: Felicia Bottino, Luigi Mari.

Napoleone dà inizio al «campus», ma lascia grandi vascelli vuoti

Da: *Bologna centro storico*, 1970, p. 242-243, 246

Allorché le truppe napoleoniche entrarono in Bologna da porta San Felice, il 18 giugno 1796, al comando del generale Augerau, tutto il vecchio *establishment* — consolidato da secoli e grandiosamente arricchito dagli ultimi due post tridentini — fu immediatamente posto in crisi: e con esso, naturalmente, una gran parte del tessuto storico, monumentale e urbanistico. Quella parte cioè costituita dalla trama fittissima delle chiese, dei conventi, degli oratori, delle compagnie spirituali, delle residenze di mestiere, dei monti di pietà e di pegno e di quanto altro assolvesse ai compiti della devozione e della fede; ma anche, ovviamente, a quelli dell'assistenza, della beneficenza, del mutuo soccorso, della pietà sociale; e infine agli interessi ristretti del vecchio corporativismo che neppure la moderna liberalizzazione invocata e sancita dal bolognese Papa Lambertini aveva del tutto spezzato, in una città di forti interessi oligarchici.

A stare alle indicazioni fornite dalla leggenda in calce alla pianta di Matteo Borboni (eseguita nel 1637 ma aggiornata nel 1724) questi edifici, intorno alla metà del Settecento, assommavano a circa 180. Qualche soppressione, prima del 1796, era già intervenuta a seguito di decisioni famose, come la soppressione della Compagnia di Gesù, decretata da Papa Ganganelli nel 1774. Essa ebbe, come effetto immediato,

l'abbandono del primo grande «contenitore» bolognese, e cioè il convento di Sant'Ignazio oggi sede della Pinacoteca Nazionale e dell'Accademia di Belle Arti. Ed è importante ricordarlo, poiché il «contenitore» si trovava (non casualmente, forse) nei pressi di quell'Istituto delle Scienze che, collocato in Palazzo Poggi, doveva poi assorbire, nella sua sede architettonica, l'Università degli Studi, dopo il suo allontanamento dall'invecchiato Archiginnasio borromeiano. Si trattava, cioè, del primo nucleo di una «città degli studi» collocata sul quadrante nord-est della città, che — grazie alla quantità di spazi verdi compresa fra le porte San Donato e Mascarella — doveva assolvere assai precocemente un moderno concetto illuministico di «campus»; e che purtroppo fu più tardi letteralmente imbottita di edifici e istituti d'ogni genere, enfatizzando quel primo concetto oltre ogni onesto limite, e creando (grazie anche a sventramenti imperdonabili nella zona di Santa Apollonia) un quartiere di astratta e casuale qualificazione. Una vocazione tradita, dunque, che ancora oggi tuttavia ci si ostina a prevaricare, ammonticchiando letteralmente scuole ed istituti senza piano e programma.

A conti fatti, stando alle cronache del Guidicini e degli altri scrittori bolognesi, fra il 1796 ed il 1798 prima; e poi fino al 1810, in Bologna furono soppressi 31 conventi maschili e

38 conventi femminili; 21 chiese parrocchiali non appartenenti a claustrali; due collegi, 29 residenze di mestiere e sette monti di pietà.

A questi dati occorre aggiungere, naturalmente, quelli relativi al fortissimo numero di oratori e di compagnie spirituali, già annessi alle chiese e ai conventi. L'imponenza del panorama è di colpo evidente per il suo peso urbanistico, e cioè sociale, economico e culturale. La rete fitta e riconosciuta della pietà, ma anche quella, in campo sociale, della solidarietà fra poveri; e a livello urbanistico, la naturale «circolazione» degli ingredienti urbani attorno e insieme ai grandi complessi chiesastici, conventuali e parrocchiali; vengono meno improvvisamente. La spinta rivoluzionaria, forse in Bologna meno attiva che altrove, non è certo sufficiente a colmare l'improvviso distacco dal passato, da una *couche* storica, cioè nella quale il povero riconosceva il povero, e il ricco il ricco, secondo schemi di antica oligarchia, forse cordiale, forse non violentemente oppressiva; e dove l'ombra dei tanti campanili che appaiono nella famosa miniatura delle Insignia del 1703 era tanto fitta da coprire, in qualche modo da proteggere una popolazione alla quale l'ultimo secolo aveva dato — fra l'altro — una discreta economia artigiana, grazie alla fortuna (ormai purtroppo declinante) della lavorazione della seta e della canapa.

Così, questi anni bolognesi, dominati dalle tasse, dalla leva obbligatoria, e soprattutto dal tramonto delle economie artigiane e industriali sopra ricordate, non dovettero trarre gran beneficio neppure materiale dalle soppressioni chiesastiche e conventuali. Mentre infatti tutto l'ordito amministrativo, cioè parrocchiale, viene ridisegnato: una buona parte dei conventi viene ceduta ad usuari, cioè a inquilini, di nuovo stampo. Si tratta naturalmente di casermaggi militari, in primis; poi di ospedali, e ciò segue del resto alcune antiche vocazioni già affermate. Altri verranno ceduti in uso alle attività amministrative, prime fra tutte quelle finanziarie; altri adibiti invece a scuole e ad istituzioni culturali e scientifiche. Una buona parte, infine, veniva invece messa all'asta dall'Azienda dei Beni

Nazionali, e ceduta al migliore offerente. È evidente che la sorte di questi ultimi, se incoraggia il crescere della borghesia laica, così disinvolta da partecipare a queste aste, segna la fine di una discreta percentuale del patrimonio urbanistico locale, destinato a riutilizzazioni le più disparate, se non addirittura alla demolizione.

In questi anni, comunque, il «contenitore» — e cioè l'edificio di grandi dimensioni, intensamente abitato, ubicato al centro di popolosi quartieri — cessa improvvisamente la sua funzione. Non ha più scambio con il quartiere sul quale sorge, e resta per lo più individuabile come un grande spazio architettonico isolato dalla vita circostante, ed in sostanza inutilizzato rispetto alla sua stessa «quantità» urbana, fino ai nostri giorni, sia che esso ospiti uffici amministrativi, sia istituti militari, oppure di pene. Il problema, sotto il suo profilo urbanistico, è enorme, ed è intimamente connesso ad ogni auspicabile riqualificazione del centro storico, ad ogni corretta reintegrazione. Se è evidente che una «restituito ad pristinum» è impossibile, mutate come sono le condizioni della società, è altrettanto evidente che per l'urbanista questi complessi devono cessare di essere — come attualmente sono — grandi vascelli vuoti, arenati in mezzo al fluire della vita circostante. L'ipotesi futura per una loro utilizzazione culturale, e specificatamente universitaria, è di gran lunga quella che restituisce al passato la sua verità, e acconsente — dai nostri anni — ad una vocazione espressa due, tre o quattro secoli or sono.

Ma, per tornare alla storia recente delle prevaricazioni urbanistiche, così come a quella delle degradazioni architettoniche, occorre precisare che i più grandi fra i complessi conventuali bolognesi rimasero adibiti ad attività improprie, anche dopo la fine del Regno Italico. La Restaurazione del potere romano non valse a rilanciarne l'uso originario: evidentemente le mutate condizioni sociali ed economiche dello Stato della Chiesa si riflettevano anche in questo settore. Ed è naturale che, dopo il plebiscito unitario italiano, la situazione, anziché essere ricondotta a migliore correttezza, fosse ulteriormente esasperata

dalla ricerca di ambienti demaniali per le esigenze militari, assistenziali, ospedaliere e scolastiche del nuovo stato.

A cento anni dall'avvenuta unità nazionale, la situazione non è purtroppo cambiata. Infatti, una certa area del centro storico bolognese (la cui parte conservata misura 340 ha, appena 60 meno di quella di Venezia) è ancora oggi occupata da attività improprie, in grazia di quella ormai antica demanializzazione, rivoluzionaria nei fini, ma purtroppo inadeguata nei risultati. Restano affidati all'uso del demanio militare i complessi maggiori, fra i quali quello di S. Maria dei Servi, di S. Cristina, della Ss.ma Annunziata di Via Frassinago, di S. Agnese, di S. Cristoforo delle Muratelle, di S. Domenico (in parte), delle Carmelitane Scalze, delle Suore Camaldolesi, di S. Salvatore, e dei S.S. Naborre e Felice. Non bisogna dimenticare poi gli altri complessi, affidati ad attività decisamente improprie, come quello di S. Giovanni in Monte (Carceri) o del Correttorio di Via del Pratello, oppure delle Salesiane di Via S. Isaia (Ospedale Psichiatrico). Altra utilizzazione estranea è quella del convento di S. Francesco, adibito a sede degli Uffici Finanziari; oppure del vasto palazzo già dell'Istituto di S. Luigi in via Cartolerie, destinato precariamente ad abitazione privata; e infine dell'Istituto Sordomute, ospitato nell'ex convento di via Braina. Una serie di complessi che si estende per oltre 168 mila metri quadrati, e che rappresenta un volume di quasi un milione di metri cubi in piena città storica.

È naturale che, sotto il profilo della conservazione architettonica, quasi nessuna fra le citate attività improprie abbia potuto efficientemente preservare gli edifici in uso, condotti spesso ad una assurda funzione. Se le accuse maggiori sembrano essere a volte dirette verso il demanio militare, bisogna ricordare tuttavia che, anche a recenti indagini, gli stabili affidati — salvo qualche macroscopica eccezione, prima fra tutte quella di S. Salvatore — non hanno sofferto mutilazioni o abbattimenti irre-

parabili: e che anzi l'uso rigoroso del regolamento di consegna ha giovato talora a conservare i complessi, sia pur con una diffusa degradazione dovuta a modificazioni soprattutto interne, ad aggiunte parassitarie, a ridipinture grossolane e reiterate di capitelli, modanature, cornici ecc. Qualcosa di simile si può dire anche per il bellissimo convento di San Giovanni in Monte, oggi carcere civile. Mentre anche più grave, sotto il profilo conservativo, risulta oggi lo stato dell'ex convento di San Francesco, ove sopraelevazioni, modifiche, aggiunte ecc. hanno quasi completamente snaturato, in un secolo e mezzo, l'edificio. Ma è evidente che, in questo momento, non è tanto il giudizio architettonico ad agire, quanto una più larga considerazione di carattere urbanistico. Nel corso di dibattiti anche recenti è risultato evidente che il recupero alla collettività dei grandi «contenitori» non è richiesto soltanto per scopi di restauro e di mera conservazione architettonica; ma proprio per ritornare a connettere la loro dichiarata vocazione originaria con il tessuto vitale circostante. Il piano per il Centro storico di Bologna, nella sua relazione sui criteri e sulla metodologia di intervento, ha già chiaramente affacciato le ipotesi di utilizzazione, finalmente consona e propria, degli ex conventi bolognesi, destinati ad attività culturali e soprattutto universitarie; nonché, per le zone non coperte, a verde pubblico. A quel verde pubblico ricreativo al quale, secondo le notizie riportate dall'*Herald Tribune* del 29 febbraio 1970, lo stesso governo USA sta tentando di riportare le terre demaniali che, anche oltre Atlantico, assommano a ben un terzo della superficie globale della nazione. «Gli enti governativi — affermava l'*Herald Tribune* — hanno dimostrato di essere sfrontati accaparratori di terre e raramente sono disposti a cedere qualcosa che è sotto il loro controllo». E concludeva augurandosi «che questo spreco di natura burocratica» consumato nel passato «serva oggi nel miglior modo possibile il benessere pubblico».